

# PAOLO VIRZÌ

## “Porto l’America al Festival di Torino”

Il regista: una retrospettiva dedicata alla New Hollywood e un thriller ispirato al “Capitale umano” di Amidon

Quel libro mi ha colpito perché nel raccontare un sobborgo ricco del Connecticut parla anche di noi. Così ho traslato il plot in Lombardia

Di Fellini ce n’è stato uno solo un fenomeno prodigioso come Da Vinci, ma qualcuno dei nostri tornerà con un po’ di fortuna a vincere la statuetta

### Intervista

L’AVVENTURA DEL TFF

«Nei due anni scorreranno i film sulla svolta moderna del cinema Usa, tanti gli ospiti dagli States»

MAURIZIO MOLINARI  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Un thriller in arrivo ispirato al Connecticut di Amidon, la nuova edizione del Festival di Torino con una retrospettiva della New Hollywood, la passione per Manhattan e il *Grande Gatsby*: Paolo Virzì ci racconta quanta America c’è nel suo cinema in coincidenza con l’apertura di Opens Roads, la celebrazione annuale dei film italiani al Lincoln Center che si apre giovedì proprio con il suo *Tutti i Santi Giorni*.

Lei sta girando *Il Capitale Umano* dall’omonimo romanzo di Stephen Amidon. Cosa l’ha più colpita nella descrizione realista della vita nei ricchi sobborghi del Connecticut?

«È un romanzo dal plot avvincente, con bellissimi personaggi, scritti con penna sopraffina da un autore che sembra l’erede dei grandi narratori sociali americani, ma con una sensibilità per il mistero della psiche umana da romanziere europeo. Il succo della storia mi ha fatto riflettere a quel che siamo diventati, a cos’è l’umanità nel mondo del cosiddetto benessere, in questo grave momento di crisi. Mi ha molto colpito il fatto che nel raccontare un sobborgo ricco del Connecticut, quel romanzo parlasse anche di noi. Così abbiamo

traslato il plot nella nostra ricca Lombardia, prendendoci qualche libertà, ma credo con una certa fedeltà allo spirito del libro. Tant’è vero che lo stesso Amidon, il giudizio del quale per noi era molto importante, ha molto apprezzato la nostra sceneggiatura. Ma adesso non mi faccia dire di più...».

Quello di Amidon è un romanzo con una suspense che nasce dalla vita ordinaria delle famiglie americane. Perché questa cornice?

«Lei conosce il libro, quindi sa che si tratta di un thriller. Che sto cercando di trattare con un certo humour nero, grazie ad un cast eccezionale (Fabrizio Bentivoglio, Valeria Bruni Tedeschi, Fabrizio Gifuni, Valeria Golino,)».

Il Festival Open Roads si apre quest’anno con *Tutti i Santi Giorni* che è un film sulla capacità di due giovani di farcela a superare le più aspre difficoltà. C’è un messaggio agli americani sulla determinazione degli italiani e la loro possibilità di farcela?

«Non avevamo pensato ad un messaggio da trasmettere agli americani ma quel che dice mi suona bene. Diciamo che Guido e Antonia sono un pezzetto di umanità italiana moderna e forse insolita. Un minuscolo progetto d’amore familiare, combattivo e romantico, che non assomiglia alle consuete narrazioni della famiglia tradizionale italiana. Quel Guido sembra distante dalla raffigurazione del maschio latino geloso, animalesco e prepotente, che in genere ci meritiamo. E anche Antonia, pur con le sue radici sicule arcaiche, da cui è fuggita con slancio e rabbia, sembra attraversata da una problematicità, da un tor-

mento ostinato e non conciliante tipici del nostro mondo contemporaneo. E lo sguardo con cui ho cercato di raccontare questa storia, la delicatezza, la malinconia, l’ironia, mi sembra che abbiano qualcosa d’inconsueto rispetto alle tradizionali commedie all’italiana».

Ogni anno gli americani affollano il Lincoln Center per assistere ai film italiani eppure da tempo un nostro film non vince un Oscar. Cosa ci manca?

«Recentemente sono arrivati concorrenti di Paesi cinematograficamente giovani, dall’Iran alla Danimarca, dal Sud Africa all’Argentina. L’Italia, col suo glorioso e ingombrante passato cinematografico, in questo nuovo mondo globale è solo una delle tante voci al di là dell’Oceano. E tuttavia sono numerosi i casi di nostri film dal vivace itinerario internazionale. Di Fellini ce n’è stato solo uno, e non era solo un regista, ma chissà cosa, un fenomeno prodigioso come Leonardo da Vinci. Ma sono molti gli autori italiani che, ogni anno, nonostante le note difficoltà del nostro sistema, sfornano film di grande interesse che attirano compratori e selezionatori di festival. Oltre a buoni film medi, che si conquistano il pubblico domestico lottando a mani nude contro i colossi a volte persino sconfiggendoli al botteghino».



no, ci sono anche le eccellenze che svettano e ancora possono essere considerate come ambasciatori nel mondo del nostro cinema. Sono certo che nei prossimi anni, con un po' di indispensabile fortuna, qualcuno dei nostri tornerà a vincere quella statuetta che sembrare tutti quanti tenere in grande considerazione, ma che forse non è così determinante. La Francia non l'ha vinta per decenni, per l'appunto proprio negli anni in cui la loro industria cinematografica è cresciuta. Ironia della sorte, son tornati a vincere l'Oscar con un film che celebrava la Hollywood del cinema muto. E poi certo, *Amour*, francesissimo, ma con un regista austriaco».

**Per il cinema americano i film storici hanno un valore particolare. Quest'anno lo hanno ribadito con *Lincoln*, *Argo* e *Zero Dark Thirty*. La descrizione di fatti storici diventa cultura popolare, rafforza l'identità collettiva. Perché in Italia i film sui grandi fatti della nostra Storia sono sempre più rari, abbiamo un problema con la memoria?**

«A volte sembra di poter dire che il film italiano ispirato al passato venga percepito come un prodotto del genere "film in costume" e come tale destinato ad un pubblico tv. Sembrerebbe che il nostro

destino sia soprattutto raccontare in presa diretta, e con il massimo della verità possibile, il tempo presente. Però mi vengono in mente molte eccezioni, grandi film italiani come *Noi credevamo*, *Romanzo di una strage*, *Vincere*, *La vita è bella*. Anche *Il divo*. Diciamo allora che le eccezioni sono numerose e costituiscono quasi una regola che smentisce la nostra premessa».

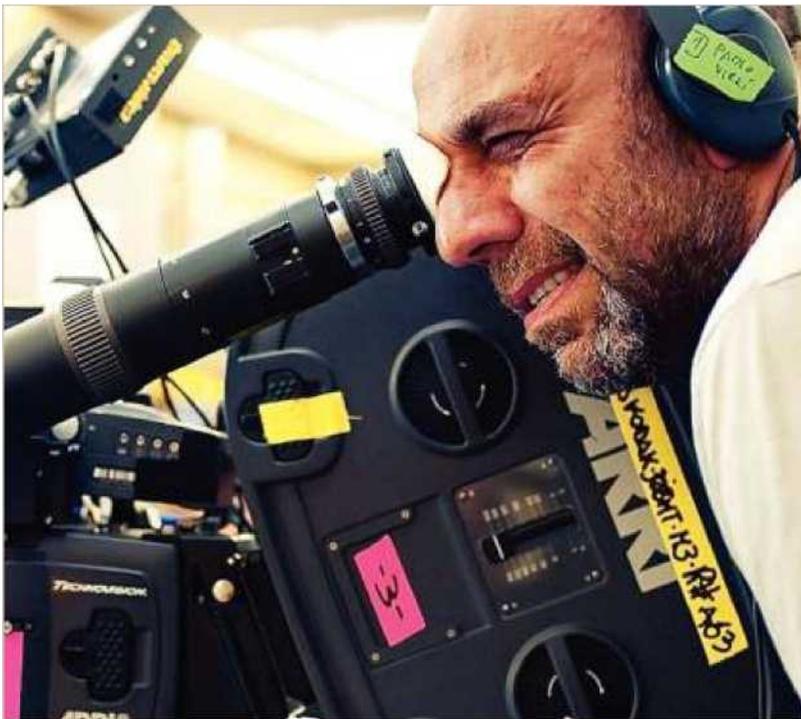
**Ci parli della sua America. Quando viene dove va, cosa le piace fare, dove si sente a casa?**

«Amo molto viaggiare negli Stati Uniti e in particolare gironzolare per New York, che è un mondo a parte rispetto al resto di quel grande Paese. Credo che a New York chiunque si senta a casa, un po' perché è la storica meta degli emigranti giunti da ovunque, e di questa peculiarità si sente ancora fortemente l'impronta. E molto anche perché è lo scenario di tante narrazioni cinematografiche che hanno costruito il nostro immaginario di spettatori. Chiunque arrivi per la prima volta a

Manhattan ha l'impressione di averci vissuto a lungo in una esistenza parallela. E quel paesaggio cinematografico metropolitano, con le sue storie controverse, torbide, romantiche, ironiche, ha nutrito intere generazioni di cineasti molto più delle vallate dell'Ovest di John Ford dove si fronteggiavano i buoni e i cattivi. Vorrei dire anche che nella letteratura nordamericana, c'è proprio la categoria romanzo newyorchese: da tutto Philip Roth al *Grande Gatsby*, da Tom Wolfe a Truman Capote fino al recente Paul Auster. Mi rendo conto che sono i miei preferiti, fonte continua di ispirazione e forse anche di emulazione».

**Impossibile non parlare del Festival di Torino, che dirige. Ci dica qualcosa che nessuno sa...**

«Beh, non è proprio il segreto che forse sperava di carpirmi, ma dato che sembra la conclusione naturale di questa conversazione, le dirò che ci sarà molta America nella prossima edizione del TFF. Una massiccia retrospettiva sulla esaltante stagione della New Hollywood, che si articolerà per due anni, e riproporrà quei film che hanno segnato la svolta moderna, irriverente del cinema americano. E avremo numerosi ospiti Usa nei diversi eventi e nelle varie sezioni».



*Paolo Virzì sul set e a sinistra una scena del suo ultimo film, «Tutti i santi giorni», con Thony e Luca Marinelli, storia d'amore trattata con delicatezza e ironia*